

Alessandro Somma

Economia sociale di mercato e scontro tra capitalismo

SOMMARIO: 1. Dal liberalismo al neoliberalismo – 2. L'ordoliberalismo tra capitalismo e democrazia – 3. Costituzione politica e costituzione economica – 4. L'economia sociale di mercato nell'esperienza tedesca – 5. Economia sociale di mercato fortemente competitiva – 6. Scontro tra capitalismi e ristrutturazione del debito sovrano

1. *Dal liberalismo al neoliberalismo*

Sul finire dell'Ottocento il patto fondativo della società borghese, quello per cui il sovrano concentrava l'impero e assicurava in cambio la proprietà all'individuo, era da tempo in crisi. Con l'avvento della società industriale, infatti, il lavoro non poteva più immettere nella condizione proprietaria, che dunque perdeva la sua forza emancipatoria, divenendo anzi il punto di riferimento per gerarchie sociali immutabili. Di qui il conflitto di classe, che assieme ai numerosi fallimenti del mercato, la cui incapacità di autoregolarsi era ormai evidente, richiedeva un deciso intervento ordinatorio dei pubblici poteri¹.

Furono numerose le modalità attraverso cui venne accolta la richiesta, e numerosi i tentativi intrapresi dagli studiosi di inquadrarle o eventualmente indirizzarle. Uno di questi ci porta a un'iniziativa intrapresa sul finire degli anni Trenta, nel corso della quale si volle fare il punto circa i diversi tentativi di individuare una terza via tra liberalismo tradizionale e collettivismo: il colloquio Walter Lippmann². Fu la prima occasione per delineare i termini di un rinnovamento del liberalismo, che i più intesero realizzare a partire da quanto teorizzato da uno dei partecipanti al colloquio, secondo cui la menzionata terza via doveva ricavarsi dalla subordinazione

¹ Citazioni in A. SOMMA, *Alle radici del diritto privato europeo. Giustizia sociale, solidarietà e conflitto nell'ordine proprietario*, in «Rivista critica del diritto privato», 28 (2010), p. 39 ss.

² Per tutti C. BUTTERWEGGE, B. LÖSCH, R. PTAK, *Kritik des Neoliberalismus*, Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden 2008², p. 21 s.

dell'ordine democratico all'ordine proprietario: doveva condurre all'edificazione di uno Stato di «polizia del mercato», capace di presidiare il meccanismo concorrenziale e realizzare così «la coincidenza di interesse privato e interesse collettivo»³.

Alexander Rüstow, questo il nome del partecipante, fu un protagonista del colloquio e anzi colui il quale si ritiene abbia coniato il termine «neoliberalismo»⁴. Un termine il cui significato si coglie considerando che la personalità cui venne intitolato il colloquio, noto giornalista e commentatore politico statunitense, era l'autore di un fortunato volume scritto proprio per identificare i termini di una terza via tra il *laissez faire* e il collettivismo: quest'ultimo un fenomeno considerato tipico negli Stati Uniti, allora in pieno New Deal rooseveltiano, identificato con la situazione nella quale il potere politico era invadente perché controllato a monte dai centri di potere economico.

Il volume di Lippmann, per quanto criticato dai suoi contemporanei come testo privo di approccio scientifico⁵, consente se non altro di approfondire un aspetto ricorrente presso un gruppo di studiosi, poi detti ordoliberali, il cui pensiero costituiva un punto di riferimento per Rüstow. Quegli studiosi volevano che la mano visibile dei pubblici poteri intervenisse per sostenere e pacificare il mercato e dunque affermavano la supremazia della politica sull'economia, ma ritenevano anche che la prima dovesse operare per imporre le regole mutuate della seconda: per trasformare le leggi del mercato in leggi dello Stato. Similmente Lippmann sosteneva che «le leggi della Rivoluzione industriale», quelle concernenti la divisione del lavoro nell'ambito di un'economia di mercato, erano alla base di un modello di produzione ineludibile: non suscettibile di essere «modificato dalla politica». Per questo il liberalismo doveva rinnovarsi a partire da «una filosofia sociale che obbedisca alle leggi della rivoluzione industriale», che sappia «adattare l'ordine sociale alla divisione del lavoro»⁶.

Così ricostruito nelle sue ragioni di fondo, il neoliberalismo fu effettivamente la terza via che il potere politico intraprese tra il primo e il secondo conflitto mondiale al fine di sostenere l'ordine economico. Un ordine peraltro incapace di tenere in equilibrio i due fondamenti della tradizione

³ Così ALEXANDER RÜSTOW, in un contributo pubblicato successivamente: cfr. *Das Versagen des Wirtschaftsliberalismus*, Metropolis, Marburg 2001² (1. ed. 1950), p. 26.

⁴ Per tutti O.M. HARTWICH, *Neoliberalism: The Genesis of a Political Swearword*, «Centre for independent studies. Occasional Paper», 114 (2009), p. 13 ss.

⁵ Ad es. F.H. KNIGHT, *Lippmann's The Good Society*, in «Journal of Political Economy», 46 (1938), p. 867.

⁶ W. LIPPMANN, *The Good Society*, Little, Brown and Co., Boston 1937, p. 203 ss.

giuridica occidentale, il capitalismo e la democrazia, destinati a vivere un rapporto complesso anche oltre la conclusione del conflitto mondiale: sino a pregiudicare il processo di costruzione dell'unità europea. Sarà questo il filo conduttore delle pagine che seguiranno, nel corso delle quali metteremo in luce l'ambiguità delle costruzioni utilizzate per occultare la complessità di quel rapporto, e dunque il rischio che produca i medesimi drammatici scenari attorno ai quali si è sviluppato il Secolo breve.

2. *L'ordoliberalismo tra capitalismo e democrazia*

Gli ordoliberali iniziarono a definire il loro credo negli ultimi anni dell'esperienza weimariana, alla cui drammatica fine contribuirono non poco attraverso cruenti attacchi al meccanismo democratico. L'avversione per quest'ultimo costituì anzi il filo conduttore per un gruppo di studiosi ritenuti i padri nobili dell'economia sociale di mercato: gli economisti Walter Eucken e Leonhard Miksch, e i giuristi Franz Böhm e Hans Großmann-Doerth. È in tale ambito che si delinearono i fondamenti dell'ordoliberalismo e della sua ricerca di una terza via tra liberalismo classico e socialismo, individuati con il contributo determinante di due esponenti del cosiddetto umanesimo economico: oltre a Rüstow, del quale abbiamo appena detto, Wilhelm Röpke.

Tra gli attacchi ordoliberali alla democrazia spiccava quello di Eucken, e in particolare uno scritto confezionato un anno prima della presa del potere da parte dei nazisti. Lì si riflette sui motivi della «crisi del capitalismo», attribuita all'interventismo dei pubblici poteri e più in generale alle modalità con cui procedevano al coordinamento delle opposte istanze liberatorie e ordinarie espresse dal mercato. L'interventismo era salutato con favore se realizzava il supremo interesse all'equilibrio e allo sviluppo dell'ordine proprietario, fatto coincidere con «l'interesse statale puro», così come si era verificato nei primi anni dell'Impero germanico, quando si raggiunse l'unità tedesca sotto Guglielmo I. All'epoca, infatti, il Cancelliere Bismarck aveva completato la transizione dalla società borghese alla società industriale attraverso un «interventismo della ragion di Stato», comprendente l'indebolimento delle istituzioni parlamentari e la costruzione di un sistema di prestazioni sociali, concepito come contropartita per la rinuncia da parte dei lavoratori alla lotta di classe: a rimarcare come «tutti i problemi di politica economica erano considerati problemi di politica generale»⁷.

⁷ W. EUCKEN, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», 36 (1932), p. 303 ss.

A questo esempio virtuoso di interventismo dei pubblici poteri, Eucken contrapponeva il modello adottato dalla Repubblica di Weimar, il cui legislatore democratico si occupava dell'ordine economico, tuttavia in assenza di una visione complessiva circa il modo di coordinare le forze del mercato: era dedito al mero recepimento delle più disparate istanze di parte, nel disprezzo dell'interesse generale. Con il che la crisi delle istituzioni repubblicane non derivava dalla loro incapacità di affrontare la questione sociale e dal relativo conflitto sociale, considerato per lo più il frutto di un agire irrazionale. Il problema era la cessione da parte dello Stato di potere decisionale ai centri di interesse formatisi nella transizione dalla società borghese alla società industriale. In questo modo il funzionamento del meccanismo democratico provocava l'alterazione del meccanismo concorrenziale, schiacciato dal potenziamento dei centri di interessi «anticapitalisti»: la forza lavoro contrapposta alle forze del capitale nella lotta per imporre i rispettivi disegni di parte. La crisi della Repubblica di Weimar era insomma dovuta alla confusione tra Stato e società, quindi al prevalere di quei corpi intermedi tra l'individuo e la comunità statale sul cui contrasto si era edificata la società borghese: la crisi era il frutto di cedimenti verso il pluralismo e la «democratizzazione dei partiti e delle masse da essi organizzate». E proprio questo aveva trasformato lo Stato forte bismarckiano in uno «Stato economico» (*Wirtschaftsstaat*), entità chiamata a corrispondere alle più disparate aspettative parziali e dunque in balia di forze centrifughe⁸.

Anche Rüstow, come Eucken, invocava «l'interventismo liberale», rimarcando nel contempo come fosse inadeguato e deleterio l'interventismo realizzato dalla Repubblica di Weimar. Quest'ultima si era resa interprete di interessi di parte e aveva pertanto cessato di presiedere alla direzione politica della comunità economica: aveva edificato uno «Stato impotente», confuso con la società e dunque condannato a divenire uno «Stato preda»⁹. Preda in particolare dei partiti e dei gruppi di pressione, fonti di debolezza dell'esecutivo, la cui azione occorre allora contrastare ricorrendo niente meno che a una «dittatura entro i confini della democrazia»¹⁰.

La democrazia parlamentare era insomma il nemico da battere, per impedirle di divenire quanto Eucken considerava uno strumento al servizio delle «forze caotiche della massa» contro «la forza ordinante scaturita

⁸ *Ibidem*.

⁹ A. RÜSTOW, *Interessenpolitik oder Staatspolitik*, in «Der deutsche Volkswirt», 7 (1932), p. 171.

¹⁰ A. RÜSTOW, *Diktatur innerhalb der Grenzen der Demokratie* (1929), in «Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte», 7 (1959), p. 98 s.

dalla vita dei popoli»¹¹. Il pluralismo, incalzava Röpke, sottraeva forza al potere statale di direzione della vita economica, impedendo a quest'ultima di svilupparsi nel rispetto dei fondamenti dell'ordine proprietario. Il potere politico doveva allora tornare a prevalere in chiave ordinatoria sulle istanze liberatorie espresse dai poteri privati per ripristinare il funzionamento del meccanismo concorrenziale, e più in generale per operare affinché «il liberalismo non sia sopraffatto dalla democrazia»¹².

Da menzionare a questo punto anche il pensiero di Alfred Müller-Armack, la cui proposta differiva in parte da quelle degli altri ordoliberali, in quanto traeva spunto dall'idea che lo Stato forte chiamato a risolvere la crisi del capitalismo non dovesse ripristinare la separazione tra società e Stato: la confusione tra questi ultimi era ormai irreversibile, sicché occorreva più opportunamente trasformarla in una fusione della prima nel secondo. Di qui l'ammirazione per il fascismo italiano, esaltato come sistema capace di mobilitare e unire le masse attorno a una «idea nazionale mezza vera e mezza inventata»: l'idea collettiva di «interesse nazionale capitalistico» in luogo di quella individualista di mero «interesse capitalistico»¹³.

Perfettamente in linea con il pensiero ordoliberales era invece la critica radicale di Müller-Armack al parlamentarismo come fonte di pluralismo, che aveva dato prova di essere inesorabilmente incompatibile con lo sviluppo dell'ordine proprietario: «tutta l'attività parlamentare è inevitabilmente votata alla ricerca di bilanciamenti di interessi e di compromessi», e questo implica la necessità di «ricompensare coloro i quali sono colpiti dall'intervento» dei pubblici poteri al solo fine di «mantenere l'equilibrio parlamentare»¹⁴.

3. *Costituzione politica e costituzione economica*

Passiamo a considerare le elaborazioni degli ordoliberali che in modo più o meno esplicito si legarono al regime, salvo poi essere scagionati dalle ricostruzioni in cui li si è voluti presentare come oppositori interni impegnati a limitare i danni. Per ricevere un'impressione opposta basta però considerare, tra gli scritti confezionati durante il nazismo, una sorta di

¹¹ EUCKEN, *Staatliche Strukturwandlungen*, cit., p. 312.

¹² W. RÖPKE, *Epochenwende* (1933), in ID., *Wirrnis und Wahrheit*, Rentsch, Erlenbach e Stuttgart 1962, pp. 113 e 124.

¹³ A. MÜLLER-ARMACK, *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus. Ökonomische, geschichtstheoretische und soziologische Studien zur modernen Wirtschaftsverfassung*, Junker & Dünnhaupt, Berlin 1932, pp. 110 ss. e 213 ss.

¹⁴ *Ibidem*.

manifesto ordoliberal a firma di Böhm, Eucken e Grossmann-Doerth. Lì si sviluppano i temi anticipati nella fase conclusiva dell'esperienza weimariana, a partire dalla critica alla democrazia come ostacolo all'utilizzo della forza statale nel presidio dell'ordine proprietario, in funzione del quale orientare i comportamenti individuali. L'unica differenza rispetto a quanto scritto a cavallo degli anni Venti e Trenta, era che non si trattava più di mere teorizzazioni, bensì di aperto sostegno all'involuzione totalitaria originata proprio da quelle teorizzazioni¹⁵.

Il tutto viene introdotto da una polemica sul metodo, innanzi tutto quello elaborato dalla Scuola storica dell'economia, accusata di aver «distrutto la fede nell'esistenza di un sistema naturale del diritto e dell'economia» e indotto così la diffusione di atteggiamenti «relativisti» e «fatalisti». Occorreva però evitare anche l'approccio dogmatico puro, incapace di valorizzare «la molteplicità e l'individualità storica dell'oggetto di studio», assumendo una prospettiva olistica, per cui «occorre conoscere il tutto nelle sue relazioni per comprendere l'esistenza economica dell'individuo»¹⁶.

Questa attitudine avrebbe caratterizzato la ridefinizione ordoliberal della «costituzione economica» (*Wirtschaftsverfassung*), ovvero della «decisione sul complessivo ordine della vita economica nazionale»¹⁷.

La costituzione economica era una «costituzione giuridica», e in quanto tale realizzava una condizione imprescindibile per la costruzione di uno Stato forte: il «primato della politica». Era cioè una «costituzione parziale», che la scienza giuridica era chiamata a mettere in sintonia con «la costituzione politica complessiva»: per «gettare un ponte tra la politica economica e la complessiva politica nazionale», esattamente come era opportuno fare rispetto ai nuovi stimoli provenienti da altri settori della conoscenza, come la «politica demografica» (*Bevölkerungspolitik*) e la «biologia razziale» (*Rassenbiologie*)¹⁸.

Costituzione politica e costituzione economica stabilivano tra loro un rapporto gerarchico, e tuttavia finivano per assolvere a compiti complementari. L'ordine economico doveva svilupparsi secondo linee indicate da un'entità collocata al vertice dell'ordine politico, e dunque strutturarsi

¹⁵ F. BÖHM, W. EUCKEN, H. GROSSMANN-DOERTH, *Unsere Aufgabe*, in F. BÖHM, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, Kohlhammer, Stuttgart e Berlin 1937, p. VII ss.

¹⁶ W. EUCKEN, *Nationalökonomie wozu?*, F. Meiner, Leipzig 1938, p. 10 ss.

¹⁷ BÖHM, EUCKEN, GROSSMANN-DOERTH, *Unsere Aufgabe*, cit. nt. 15, p. XIX. Anche W. EUCKEN, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, G. Fischer, Jena 1941², p. 64.

¹⁸ BÖHM, *Die Ordnung der Wirtschaft*, cit. nt. 15, p. 9 ss.

come parte integrante di quest'ultimo. L'ordine politico era tuttavia preposto al presidio dell'ordine proprietario, e finiva così per assolutizzarne le dinamiche proprio perché rivendicava «il punto di vista di un'economia diretta dallo Stato»¹⁹.

Per attuare la costituzione politica, e dunque la costituzione economica, i pubblici poteri dovevano operare in un ambiente pacificato, entro cui l'individuo era sciolto nell'ordine: il conflitto avrebbe impedito la «sinfonia sociale»²⁰. Ciò equivaleva a promuovere per il potere economico l'esatto contrario di quanto si auspicava per il potere politico: se il secondo doveva essere concentrato e dunque statalizzato, il primo doveva essere azzerato, spolitizzato, ridotto all'irrilevanza quale forza centrifuga in danno al funzionamento del sistema. Era questo il senso del motto, coniato da Carl Schmitt, per cui una «economia sana» presupponeva uno «Stato forte»²¹.

Da ciò la necessità di promuovere e presidiare con la costituzione economica la concorrenza perfetta, fonte e prodotto di un ambiente in cui «il fenomeno del potere economico svanisce»²². Da ciò anche la soppressione del conflitto di classe, considerato la violazione di un «dovere giuridico», stigmatizzata anche in quanto trasgressione di un imperativo «sociale fondato sull'onore»²³.

Tutto ciò venne teorizzato dagli ordoliberali legatisi più o meno esplicitamente al regime nazista, ma non troppo diverse furono le teorizzazioni di alcuni studiosi che scelsero la via dell'esilio: tra questi i già menzionati Röpke e Rüstow. Entrambi vollero riformare il sistema delle libertà economiche secondo schemi che, se anche non contemplavano la soppressione delle libertà politiche, preludevano quanto meno alla loro compressione, del resto indispensabile a produrre le forme di coesione sociale la cui sopravvivenza veniva messa a rischio dal funzionamento del meccanismo democratico.

Durante l'esilio l'attività pubblicistica di Röpke si caratterizzò per il netto rifiuto della dittatura nazista, stigmatizzata tuttavia più per la sua compressione delle libertà politiche, nella misura in cui era ritenuta un sintomo di decadimento della cultura occidentale, piuttosto che per le modalità di riforma delle libertà economiche. Venne concepita in questo periodo

¹⁹ L. ERHARD, *Einfluß der Preisbildung und Preisbindung auf die Qualität und Quantität des Angebots und der Nachfrage*, in ID. e G. BERLGER (a cura di), *Marktwirtschaft und Wirtschaftswissenschaft*, Deutscher Betriebswirte-Verlag, Berlin 1939, p. 82.

²⁰ BÖHM, *Die Ordnung der Wirtschaft*, cit. nt. 15, p. 21.

²¹ C. SCHMITT, *Starker Staat und gesunder Wirtschaft*, in «Volk und Reich», 9 (1933), p. 87.

²² EUCKEN, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, cit. nt. 17, p. 242 s.

²³ BÖHM, *Die Ordnung der Wirtschaft*, cit. nt. 15, p. 77.

la trilogia che sarà pubblicata nella prima metà degli anni Quaranta²⁴, dove si promuovono l'equilibrio e lo sviluppo dell'ordine proprietario attraverso la modernizzazione, ma anche un ritorno a motivi premoderni e in ultima analisi antidemocratici, ritenuti anch'essi un imprescindibile presidio dell'ordine.

Non deve stupire se alla base di tutto ciò veniva posto il progetto di un «liberalismo sociologico», inteso come il credo che unisce liberalismo politico e liberalismo economico, sul presupposto che il mercato concorrenziale necessita del primo per potersi realizzare. Giacché il liberalismo politico di Röpke non mirava a promuovere il pluralismo, ritenuto all'origine della «massificazione dell'individuo»: indicava il favore per la società borghese intesa come ordine sociale tipico delle società preindustriali, caratterizzate da una struttura gerarchica e olistica capace di ricondurre gli individui all'ordine proprietario, e dunque di prevenire la loro «proletarizzazione»²⁵.

Era questa l'essenza di quanto Röpke chiamava «umanesimo economico», alla cui teorizzazione si dedicò anche Rüstow. Entrambi consideravano il capitalismo il fondamento di un ordine economico bisognoso di essere presidiato dall'ordine politico, onde evitare di rivelarsi «un catastrofico insuccesso». L'ordine politico doveva infatti prevenire la «massificazione della società» indotta dal pluralismo, ritenuto una «forma di governo patologica», e doveva fare ciò abbandonando l'assolutizzazione del principio di concorrenza. Non certo per depotenziarlo, bensì per presidiarlo attraverso una sua combinazione con valori etici, indispensabili a produrre una «forza integratrice dai contenuti pseudo religiosi», efficace in quanto punto di riferimento per combinare modernità e valori premoderni²⁶.

4. *L'economia sociale di mercato nell'esperienza tedesca*

Alla conclusione del secondo conflitto mondiale era diffusa la convinzione che l'ordoliberalismo avesse fallito: non tanto perché aveva affermato il primato della politica, quanto perché era stato incapace di proteggere

²⁴ W. RÖPKE, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, Rentsch, Erlenbach, Zürich 1942; ID., *Civitas Humana. Grundfragen der Gesellschafts- und Wirtschaftsreform*, Erlenbach, Zürich 1944 e ID., *Internationale Ordnung*, Erlenbach, Zürich 1945. ID., *Die Lehre von der Wirtschaft* (1937), Erlenbach, Zürich 1943 viene indicata dal suo stesso autore come una sorta di premessa al primo volume della trilogia.

²⁵ RÖPKE, *Civitas Humana*, cit. nt. 24, pp. 51 ss. e 239 ss.

²⁶ A. RÜSTOW, *Das Versagen des Wirtschaftsliberalismus*, Metropolis, Marburg 2001², pp. 1 e 90 ss. (la 1. ed. è del 1945).

la democrazia dal capitalismo. Quest'ultimo aveva infatti contribuito non poco all'affermarsi delle dittature fasciste, che del resto avevano affossato le libertà politiche al fine di riformare, e non anche travolgere, il sistema delle libertà economiche, di cui si erano conservati i fondamenti: proprietà privata dei mezzi di produzione e principio di concorrenza²⁷. Fu del resto questo il senso dell'osservazione per cui il fascismo, al netto delle necessità imposte dal conflitto bellico, aveva realizzato la terza via tra liberalismo tradizionale e socialismo²⁸.

Tutto ciò fece da sfondo a uno scontro relativo al tipo di ordine economico di cui la rinata democrazia tedesca si sarebbe dovuta dotare, magari proprio per prevenire un ritorno della dittatura fascista e del suo modo di subordinare le necessità del capitalismo a quelle della democrazia. Intendiamo lo scontro tra fautori della democrazia economica, fondata su una forma di pianificazione e sull'intervento diretto statale in determinati settori produttivi, e sostenitori della democrazia ordoliberal, in cui l'intervento in discorso si concepisce come volto a definire il quadro normativo necessario e sufficiente ad assicurare il confronto tra le forze del mercato²⁹.

Inizialmente la democrazia economica, sponsorizzata dai Socialdemocratici, sembrò riscuotere consensi superiori rispetto a quelli raccolti dalla democrazia ordoliberal. Venne parzialmente accettata anche dai Cristianodemocratici, tra le cui fila si riteneva che «il sistema economico capitalista» si fosse «suicidato con le proprie leggi», e che la disponibilità delle materie prime si dovesse assicurare con la creazione di un sistema di «produzione collettivistico»³⁰.

Peraltro la democrazia economica non incontrò il favore delle forze di occupazione, intenzionate, all'alba della Guerra fredda, a imporre modelli economici in cui fosse marcato il rifiuto di soluzioni di ispirazione socialista. Le forze politiche impegnate nella redazione della Legge fondamentale decisero nel frattempo di non includervi espliciti riconoscimenti a una delle posizioni in campo: l'articolato doveva mostrarsi sul punto sostanzialmente neutrale. I Cristianodemocratici si accontentarono di un riferimento alla Repubblica federale tedesca come Stato federale democratico e sociale

²⁷ Citazioni in A. SOMMA, *I giuristi e l'Asse culturale Roma-Berlino. Economia e politica nel diritto fascista e nazionalsocialista*, Klostermann, Frankfurt M. 2005, p. 81 ss.

²⁸ W. RÖPKE, Voce *Staatsinterventionismus*, in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, 4. ed., Ergänzungsband, G. Fischer, Jena 1929, p. 881 s.

²⁹ Cfr. rispettivamente A. ARNDT, *Das Problem der Wirtschaftsdemokratie*, in «Süddeutsche Juristen-Zeitung», 1 (1946), p. 137 ss. e F. BÖHM, *Die Bedeutung der Wirtschaftsordnung für die politische Verfassung*, *ivi*, p. 141 ss.

³⁰ Così il Presidente del Nord Reno-Vestfalia nel discorso di insediamento riprodotto in G. BRÜGGEMEIER, *Entwicklung des Rechts im organisierten Kapitalismus*, vol. 2, Syndkat, Frankfurt M. 1979, p. 334 ss.

(art. 20). Soluzione che i Socialdemocratici accettarono, in parte perché barattarono la desistenza sui diritti sociali con la rinuncia dei conservatori a insistere sulle tematiche religiose, e in parte perché convinti di poter affermare la loro visione una volta giunti al potere.

Le cose, però, andarono diversamente. Le prime elezioni non premiarono la Socialdemocrazia, costretta all'opposizione in un parlamento dominato dai Cristianodemocratici di Konrad Adenauer. E questi, su pressione statunitense, affidò la guida del dicastero economico a Ludwig Erhard, che a sua volta rimise la definizione delle linee di politica economica ad Alfred Müller-Armack. Fu quest'ultimo a coniare la locuzione «economia sociale di mercato»³¹, e a definirla come la situazione in cui i principi del libero mercato, in particolare la proprietà privata e la libertà di contrarre, sono affiancati da interventi statali volti a condizionare le libertà economiche solo nella misura in cui ciò sia indispensabile a evitare i fallimenti del mercato. Alla redistribuzione della ricchezza tendono invece direttamente le sole misure di solidarietà tra lo Stato e gli individui, che tuttavia operano fuori dai confini del mercato con interventi finanziati dalla contribuzione fiscale³².

È appena il caso di avvertire che l'espressione «economia sociale di mercato» fu scelta per motivi per così dire promozionali: per la sua distanza dal linguaggio utilizzato nel corso dell'esperienza nazionalsocialista, che pure aveva elaborato concetti del tutto assimilabili nell'ambito del pensiero ordoliberal. A ben vedere, però, si tratta di una distanza ambigua, evocata da una terminologia scelta ad arte, priva di riscontri. L'espressione, infatti, sembrava e sembra alludere a un non meglio definito capitalismo dal volto umano, mentre voleva e vuole più semplicemente indicare che il mercato è un'istituzione sociale in quanto tale³³, cui destinare correttivi solo nella misura necessaria e sufficiente a produrre pacificazione sociale³⁴. Tanto che Friedrich von Hayek, commentando l'uso di «economia sociale di mercato», ebbe a osservare: «non mi piace questo uso, anche se grazie a esso alcuni amici tedeschi sembrano riusciti a rendere appetibile a circoli più ampi il tipo di ordine sociale che difendo»³⁵.

³¹ A. MÜLLER-ARMACK, v. *Soziale Marktwirtschaft*, in «Handwörterbuch der Sozialwissenschaften», vol. 9, G. Fischer Stuttgart, 1956, p. 392.

³² A. MÜLLER-ARMACK, *Wirtschaftslenkung und Marktwirtschaft* (1946), Kastell, München 1990, pp. 65 ss. e 116 ss.

³³ H. KRÜGER, *Allgemeine Staatslehre*, Kohlhammer, Stuttgart 1964, p. 572 ss.

³⁴ R. BLUM, *Soziale Marktwirtschaft. Wirtschaftspolitik zwischen Neoliberalismus und Ordoliberalismus*, Mohr, Tübingen 1969, p. 130 ss.

³⁵ F.A. VON HAYEK, *Legge, legislazione e libertà* (1973-79), Il Saggiatore, Milano 2000, p. 283, nt. 26.

Comunque sia, è un dato di fatto che la formula dell'economia sociale di mercato abbia riscosso notevoli successi, dovuti anche al relativo benessere ottenuto durante la cosiddetta Era Adenauer. Di qui la conclusione che la formula, molto più della Legge fondamentale, costituisce il mito fondativo della Repubblica federale tedesca³⁶. Esattamente come la riforma monetaria con cui venne introdotto il Marco tedesco, varata per ripristinare «la relazione naturale tra prestazione e controprestazione, affinché i salariati si trasformino in acquirenti e si creino così le condizioni per un incremento del rendimento lavorativo e della produzione»³⁷.

Peraltro il riconoscimento nell'economia sociale di mercato sarebbe di lì a poco divenuto pressoché unanime, se non altro perché i Socialdemocratici avrebbero dovuto mutare pelle in vista della loro presa del potere: prima nell'ambito della prima Grande coalizione, quella presieduta dal cristiano-democratico Kurt Georg Kiesinger dal 1966 al 1969, e poi con gli esecutivi guidati da Willi Brandt, tra il 1969 e il 1974, e da Helmut Schmidt, tra il 1974 e il 1982. Il tutto preceduto dal noto Congresso di Bad Godesberg, che sul finire degli anni Cinquanta sancì l'abbandono della democrazia economica come punto di riferimento programmatico, aprendo la strada alla progressiva accettazione dell'economia sociale di mercato.

Il programma varato a Bad Godesberg combinava l'abbandono della democrazia economica con l'esaltazione di elementi destinati a celebrare lo scioglimento dell'individuo nell'ordine economico. Prevalsa infatti la preoccupazione per il controllo sulla concentrazione del potere economico piuttosto che sulle modalità del suo esercizio, per il suo azzeramento piuttosto che per la pluralistica formazione di contropoteri, per il funzionamento del meccanismo concorrenziale piuttosto che di quello democratico. Certo, ci si imbatteva ancora in formule ereditate dalla tradizione, rilette però alla luce della precisazione che il Partito socialdemocratico «approva il libero mercato nel quale regni la libera concorrenza», volendo intervenire solo «laddove i mercati cadano sotto il predominio di singoli o gruppi» per imporre «misure volte a ottenere la libertà nell'economia»³⁸.

³⁶ Ad es. M. VON PROLLIUS, *Deutsche Wirtschaftsgeschichte nach 1945*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2006, p. 63.

³⁷ Nota introduttiva al *Gesetz über Leitsätze für die Bewirtschaftung und Preispolitik nach der Geldreform* del 24 giugno 1948.

³⁸ *Grundsatzprogramm der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands. Beschlossen vom außerordentlichen Parteitag der sozialdemokratischen Partei Deutschlands in Bad Godesberg vom 13. bis 15. November 1959*, Druckhaus Deutz, Köln 1959, p. 8 ss.

È sicuramente vero che la presa del potere da parte dei Socialdemocratici coincise con il varo dell'«economia di mercato globalmente diretta» (*global-gesteuerte Marktwirtschaft*)³⁹: lo schema per il quale la politica di bilancio doveva essere decisa tenendo conto dell'«equilibrio economico complessivo» (*gesamtwirtschaftliches Gleichgewicht*), e dunque controllando il livello dei prezzi, ma anche promuovendo la piena occupazione⁴⁰. Peraltro furono proprio i Socialdemocratici a decretare, dopo un decennio circa, la crisi dell'approccio keynesiano alla base di questo schema. Furono loro a resuscitare l'idea che i pubblici poteri dovessero costituire innanzi tutto un presidio del meccanismo concorrenziale: che fosse necessario un governo politico dell'economia più rispettoso delle leggi del mercato. A questo mirava l'approccio pragmatico del Cancelliere Schmidt, che volle distinguersi dal predecessore Brandt celebrando il meccanismo concorrenziale come fonte di «progresso economico», e il presidio statale dell'economia di mercato come soluzione «migliore degli altri modelli economici ad essa comparabili»⁴¹.

5. *Economia sociale di mercato fortemente competitiva*

Dopo la parentesi degli esecutivi socialdemocratici, i Cristianodemocratici tornarono al potere con Helmut Kohl, che aveva inteso riformare la politica economica tedesca in senso più autenticamente ordoliberal. Ciò nonostante, per centrare l'obiettivo, si dovette attendere il ritorno al potere dei Socialdemocratici, che con il Gerhard Schröder governarono il Paese per due legislature, tra il 1998 e il 2005.

Se non altro il Cancelliere Kohl ebbe modo di varare la prima definizione legislativa di «economia sociale di mercato», dalla quale ricavare in modo incontrovertibile la sua coincidenza con i dettami ordoliberali della prima ora. Poco prima della Riunificazione, avvenuta nell'ottobre 1990, venne infatti concluso il Trattato sull'unione monetaria, economica e sociale tra le due Germanie, dove si esplicitano i fondamenti di quell'unione. E tra questi campeggia proprio l'economia sociale di mercato, definita come l'ordine economico fondato su «proprietà privata, libera concorrenza, libera

³⁹ Ad es. R. ZUCK, *Wirtschaftsverfassung und Stabilitätsgesetz*, Goldmann, München 1975, p. 61 ss.

⁴⁰ Cfr. il *Fünfzehntes Gesetz zur Änderung des Grundgesetzes* dell'8 giugno 1967, che ha modificato l'art. 109 GG. V. anche il *Gesetz zur Förderung der Stabilität und des Wachstums der Wirtschaft*, anch'esso dell'8 giugno 1967.

⁴¹ *Regierungserklärung von Bundeskanzler Helmut Schmidt* del 17 maggio 1974.

formazione dei prezzi, e circolazione fundamentalmente libera di lavoro, capitali, beni e servizi»⁴².

Ma torniamo al Cancellierato Schröder. Fu nel corso della seconda legislatura che si marcò in modo deciso l'adesione ai dettami dell'ordoliberalismo. Il programma di governo a cui volle ispirarsi era concentrato sul proposito di «imprimere un nuovo impulso nella lotta alla disoccupazione» attraverso la rottura del compromesso keynesiano: una riduzione della pressione fiscale, da bilanciare con una riforma del sistema della sicurezza sociale destinata a contenere la spesa pubblica. Quanto al mercato del lavoro, lo si sarebbe «modernizzato» promuovendo formazione, autoimprenditorialità, pari opportunità e riforme destinate a combinare «flessibilità» e «sicurezza»⁴³.

Le misure progettate per tradurre simili propositi vennero riassunte sotto la denominazione di «Agenda 2010», formalizzata dal Cancelliere nel corso di un dibattito parlamentare sul programma di governo. Il tutto attuato con un pacchetto di quattro riforme ispiratesi al cosiddetto «concetto Hartz», dal nome di chi ha presieduto la commissione che lo ha elaborato: Peter Hatz, membro del Partito socialdemocratico e all'epoca dirigente della Volkswagen, poi condannato a due anni di reclusione per infedeltà patrimoniale, per aver distratto ingenti somme dal bilancio della casa automobilistica.

Di particolare interesse sono i primi due pacchetti, destinati a precarizzare e svalutare il lavoro, e il quarto pacchetto, dove sono confluite misure volte a edificare il cosiddetto Stato sociale attivatore: capace di spingere i disoccupati nel lavoro, e dunque di incrementarne la svalutazione.

Con il primo pacchetto di riforme (Hartz I) si è disposto in tema di lavoro interinale, per un verso estendendo le tutele previste per questa forma di impiego, ma per un altro prevedendo la possibilità di derogarvi, quindi rimuovendo i principali ostacoli al suo ricorso abusivo⁴⁴. Il secondo pacchetto (Hartz II) riguarda in particolare la possibilità di instaurare rapporti di lavoro «marginali» (*geringfügige Beschäftigung*), i cosiddetti *Minijob*, se retribuiti 400 Euro al mese, successivamente elevati a 450, e i *Midijob*, se il salario era contenuto entro gli 800 Euro, poi portati a 850⁴⁵.

Il quarto pacchetto (Hartz IV) ha infine inciso sulla sicurezza sociale, una materia nella quale si conoscevano tre forme di intervento perequativo:

⁴² Art. 1 *Vertrag über die Schaffung einer Währungs-, Wirtschafts- und Sozialunion zwischen der Bundesrepublik Deutschland und der Deutschen Demokratischen Republik* del 18 maggio 1990.

⁴³ *Spd - Bündnis 90 Die Grünen Koalitionsvertrag 2002-2006: Erneuerung – Gerechtigkeit – Nachhaltigkeit*, ad es. in www.nachhaltigkeit.info.

⁴⁴ *Erstes Gesetz für moderne Dienstleistungen am Arbeitsmarkt* del 23 dicembre 2002.

⁴⁵ *Zweites Gesetz für moderne Dienstleistungen am Arbeitsmarkt* del 23 dicembre 2002.

l'indennità di disoccupazione, agganciata al reddito venuto meno e corrisposta per un certo periodo (*Arbeitslosengeld*), il sussidio di disoccupazione, agganciato anch'esso al reddito venuto meno ma corrisposto senza limiti di tempo (*Arbeitslosenhilfe*), e l'assistenza sociale erogata per consentire a chiunque di condurre «una vita corrispondente alla dignità umana» (*Sozialhilfe*). Ebbene, la riforma ha da un lato ridotto drasticamente il termine di corresponsione dell'indennità di disoccupazione, da 32 a 12 mesi, e dall'altro unificato il sussidio corrisposto senza limiti di tempo e l'assistenza sociale, ora chiamati sussidio di disoccupazione II (*Arbeitslosengeld II*)⁴⁶. Nel fare questo si è però eliminata ogni relazione con l'eventuale reddito venuto meno: l'entità del sussidio dipende da una stima circa le «esigenze normali» (*Regelbedarf*)⁴⁷.

Ma non è tutto. I beneficiari del sussidio di disoccupazione, tra i quali si annoverano anche coloro i quali percepiscono salari inidonei a consentire loro la conduzione di una vita dignitosa, come i salari previsti per i lavori «marginali», sono tenuti a concludere un vero e proprio contratto di diritto pubblico con cui si impegnano a massimizzare la loro capacità di produrre reddito. Ciò significa che non possono rifiutare offerte di «impiego ragionevole» (*zumutbare Arbeit*), tale anche se di «bassa qualità» in rapporto al grado di istruzione, o «meno vantaggioso» rispetto all'occupazione precedente⁴⁸. Significa poi che la violazione di un simile impegno viene sanzionata, a titolo di inadempimento contrattuale, con la diminuzione e persino la cancellazione del contributo: misure poi ritenute in parziale contrasto con quanto la Corte costituzionale tedesca definisce come «diritto alla garanzia del minimo esistenziale» (*Existenzminimum*)⁴⁹.

Mentre venivano realizzate le riforme appena illustrate, i tedeschi si sono impegnati in un acceso dibattito concernente il rinnovamento dell'economia sociale di mercato, ovvero la sua rilettura in chiave se possibile ancora più fedele ai dogmi ordoliberali. Si è parlato nel merito di «nuova economia sociale di mercato», espressione utilizzata da Angela Merkel all'epoca del Cancellierato Schröder⁵⁰, a partire da quanto elaborato in

⁴⁶ *Viertes Gesetz für moderne Dienstleistungen am Arbeitsmarkt* del 24 dicembre 2003.

⁴⁷ Cfr. «Bundestag-Drucksache» 17/3404 (26 ottobre 2010), p. 49 ss.

⁴⁸ Per tutti J.R. KARASH, *Fünf Jahre Hartz IV. Eine Bilanz*, in «Arbeitsrecht im Betrieb», 2010, p. 168.

⁴⁹ BVerfG, 9 febbraio 2010, in «Entscheidungen des Bundesverfassungsgerichts», 125 (2010), p. 175 ss. Da segnalare anche che il 27 maggio 2015 il *Sozialgericht* Gotha ha investito la Corte costituzionale tedesca della questione di legittimità delle sanzioni previste per chi non adempie a quanto prescritto nel menzionato contratto di diritto pubblico.

⁵⁰ Cfr. «Bundestag – Plenarprotokoll», 15/32, p. 2496 ss.

seno a un *think tank* che porta esattamente quel nome: Iniziativa nuova economia sociale di mercato (*Initiative Neue Soziale Marktwirtschaft*)⁵¹.

È soprattutto a livello di Unione europea che si sono accolte le indicazioni formulate in questo ambito, il che non stupisce più di tanto: come è noto, l'avventura europea nel suo complesso nasce e si sviluppa come progetto ordoliberal. Anche a livello europeo, però, l'esplicito richiamo all'economia sociale di mercato è relativamente recente, essendo dovuto al Trattato di Lisbona del 2007. È in quel contesto che compare il richiamo, oltretutto completato con l'inciso «fortemente competitiva» (l'art. 3 Trattato Ue.). È sparito nel contempo il riferimento all'«economia di mercato aperta e in libera concorrenza», e questo ha autorizzato i più a ritenere che l'Unione europea intenda ora mediare tra istanze neoliberali e non meglio definite istanze sociali⁵². Peraltro sappiamo oramai che si tratta di un'illusione ottica, la stessa alimentata nella Germania del secondo dopoguerra, dalla quale non dovrebbe a questo punto essere difficile immunizzarsi.

6. Scontro tra capitalismo e ristrutturazione del debito sovrano

Le vicende che hanno riguardato lo sviluppo dell'economia sociale di mercato in area tedesca devono essere lette alla luce dell'attuale scontro tra modelli di capitalismo. Uno scontro relativamente datato, che ha preso corpo nel momento in cui, cessato con il crollo del Muro il confronto con il socialismo, ci si è finalmente dedicati ai diversi modi di concepire l'ordine economico incentrato sul mercato concorrenziale.

Gli studiosi si sono fin da subito concentrati sulla varietà di capitalismo realizzatasi in area tedesca, indicata come capitalismo renano, ricostruita ricorrendo a dati relativi agli anni Ottanta e utilizzata come principale termine di raffronto con quanto fu definito come capitalismo neoamericano. Quest'ultimo era il modello sviluppatosi negli Stati Uniti e nel Regno Unito per effetto delle riforme di Ronald Reagan e Margaret Thatcher, quelle che segnarono la crisi del paradigma keynesiano e il trionfo del neoliberalismo.

Il capitalismo renano viene descritto come dominato da banche che intrattengono relazioni strette con le imprese, e come fondato sull'idea che queste ultime sono comunità complesse bisognose di armonia. Ecco la ragione per cui è tipica di questo modello di capitalismo un'organizzazione

⁵¹ Cfr. R. SPETH, *Die politische Strategien der Initiative Neue Soziale Marktwirtschaft*, Hans-Böckler-Stiftung Arbeitspapier, 96 (2004).

⁵² Ad es. L. FUMAGALLI, *Sub Art. 3*, in A. Tizzano (a cura di), *Trattati dell'Unione europea*, Giuffrè, Milano 2014², p. 18.

del lavoro incentrata sulla cooperazione tra lavoratori e datori di lavoro⁵³. Da ciò un'estesa disciplina delle relazioni industriali basate sulla ricomposizione collaborativa dei conflitti, e a monte sulla stabilità e durata nel tempo dei rapporti di lavoro.

Opposto il capitalismo neoamericano, innanzi tutto in quanto tipicamente le imprese si finanziano attraverso la borsa, e poi perché si percepiscono come comunità conflittuali, nelle quali le relazioni industriali non sono incentrate sul tema della collaborazione tra capitale e lavoro. Il conflitto ispira anche la considerazione del sistema della sicurezza sociale, che nel capitalismo renano, oltre ad assumere la funzione di fondamento della pace sociale, è anche strumento di emancipazione. Nel capitalismo neoamericano, quel sistema viene invece ritenuto un catalizzatore di inattività e dunque di improduttività⁵⁴: il mercato deve restare il principale strumento per la redistribuzione della ricchezza.

Queste distinzioni tra modelli di capitalismo non sono più attuali. Fin dagli anni Novanta si è infatti documentata una massiccia «americanizzazione» del capitalismo renano, resa evidente in particolare da due fenomeni: l'affermarsi della borsa come canale privilegiato di finanziamento delle imprese, e la flessibilizzazione del rapporto di lavoro⁵⁵. È del resto questa la direzione nella quale spingono con decisione le istituzioni di governo dell'ordine economico internazionale: Banca mondiale e Fondo monetario internazionale.

Provengono dalla Banca mondiale i noti Rapporti *Doing business*, prodotti annualmente al fine di misurare i costi economici della regolamentazione giuridica sopportati dalle imprese nei diversi ordinamenti nazionali. Il tutto per confezionare un *ranking* destinato a premiare gli ordinamenti ritenuti *business friendly*, e a punire quelli che invece non sono ritenuti tali dal punto di vista neoliberale⁵⁶. I parametri utilizzati sono quelli messi a punto dalla Nuova economia comparata e dal movimento di *Law and finance*, sulla scia di quanto già da tempo sostenuto dalla Nuova economia istituzionale: i diritti nazionali che richiedono un numero elevato di adempimenti beneficiano solo i professionisti della politica, i burocrati statali e le imprese da essi supportate. Al contrario, i diritti nazionali che

⁵³ M. ALBERT, *Capitalismo contro capitalismo* (1991), Il Mulino, Bologna 1993, p. 113 ss.

⁵⁴ *Ivi*, p. 71 ss.

⁵⁵ M. ALBERT, *Capitalismo contro capitalismo*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia dell'economia mondiale*, vol. 6, Laterza, Roma e Bari 2002, p. 269 ss.

⁵⁶ Il primo rapporto è *Doing Business 2004. Understanding Regulation*, The World Bank, Washington 2004. Da ultimo *Doing Business 2015. Going Beyond Efficiency*, The World Bank, Washington 2015.

limitano gli adempimenti richiesti beneficiano i mercati, essendo tipici di ordinamenti che «facilitano l'accesso al potere politico» e «pongono maggiori limiti agli organi amministrativi»⁵⁷.

L'impostazione viene evidentemente condivisa dal Fondo monetario internazionale, chiamato a implementarla anche in sede di ristrutturazione del debito sovrano dei Paesi europei, cui partecipa come componente della famosa Troika. Il tutto per l'esperienza che il Fondo ha maturato in tema di condizionalità, ovvero di riforme strutturali la cui realizzazione viene subordinata all'assistenza finanziaria. È quanto si sottolinea tra l'altro con riferimento al Meccanismo europeo di stabilità, il cosiddetto fondo Salva Stati, che come è noto concede «assistenza finanziaria» ai Paesi indebitati solo se utile a «salvaguardare la stabilità della Zona Euro nel suo insieme», e solo se «soggetta a una rigorosa condizionalità» (art. 136 Trattato FUE)⁵⁸.

Sono finora tre i Paesi dell'Eurozona che hanno ricevuto o che stanno ricevendo assistenza finanziaria dal Fondo Salva Stati: Spagna, Cipro e Grecia. La Spagna ha ottenuto prestiti finalizzati alla ricapitalizzazione del settore finanziario nell'ambito di un programma iniziato nel luglio del 2012 e conclusosi nel dicembre del 2013, sviluppatosi attorno a condizionalità specifiche per il settore bancario. Altri settori sono però entrati in gioco, per effetto delle indicazioni fornite nell'ambito della normale sorveglianza economica e di bilancio esercitata dalla Commissione: tra esse l'invito a limitare la spesa pensionistica e sanitaria, a liberalizzare il settore dei servizi e a riformare il mercato del lavoro per favorire la flessibilità e la moderazione salariale.

Il programma di assistenza finanziaria a Cipro è invece iniziato nel maggio del 2013 e si è concluso nel marzo del 2016. In questo caso le condizionalità hanno coinvolto direttamente i vari comparti della spesa pubblica, così come i settori in cui occorrevo riforme destinate a sostenere in termini neoliberali l'ordine economico.

Quanto alla Grecia, il programma di assistenza è iniziato nell'agosto del 2015. Si presenta come una prosecuzione di altri programmi già avviati negli scorsi anni dalla Troika, motivo per cui le condizionalità coinvolgono tutti i settori rilevanti per la spesa pubblica⁵⁹.

⁵⁷ S. DJANKOV, R. LA PORTA, F. LOPEZ DE SILANES, A. SHLEIFER, *The Regulation of Entry*, in «The Quarterly Journal of Economics», 117 (2002), p. 1 ss.

⁵⁸ Per tutti E. MOSTACCI, *La sindrome di Francoforte: crisi del debito, costituzione finanziaria europea e torsioni del costituzionalismo democratico*, in «Politica del diritto», 44 (2013), p. 481 ss.

⁵⁹ Tutti i documenti relativi all'assistenza finanziaria di Spagna, Cipro e Grecia si trovano sul sito del Fondo Salva Stati www.esm.europa.eu/assistance/index.htm.

Prima dell'entrata in funzione del Meccanismo europeo di stabilità, l'assistenza finanziaria ai Paesi in difficoltà è stata assicurata dal Fondo europeo di stabilità finanziaria e dal Meccanismo europeo di stabilizzazione finanziaria, oltre che da alcuni altri programmi specifici. In tutti i casi si è affiancato il Fondo monetario a presidiare l'impegno a realizzare le riforme strutturali individuate come condizione per l'ottenimento del prestito ed elencate in dettagliati «Memorandum delle politiche finanziarie ed economiche»⁶⁰.

I Memorandum seguono tutti un identico schema: includono impegni a diminuire le uscite, a incrementare le entrate e a liberalizzare i mercati, incluso quello del lavoro. Tra gli impegni del primo tipo spiccano le misure volte a contenere la spesa pensionistica e sociale, compresa ovviamente quella per la sanità e l'istruzione, a congelare o ridurre le retribuzioni dei pubblici dipendenti, e in genere a ridimensionare la Pubblica amministrazione. Gli impegni destinati a incrementare le entrate si traducono invece in un programma di privatizzazioni, a cui affiancare un piano di liberalizzazioni, in particolare nei settori dell'energia, delle telecomunicazioni e delle assicurazioni, oltre che nei servizi pubblici locali in genere. Quanto alle riforme del mercato del lavoro, è costante l'impegno a ripristinare più elevati livelli di libertà contrattuale, utili fra l'altro a rimuovere gli ostacoli alla flessibilizzazione e precarizzazione del rapporto di lavoro da un alto, e alla sua svalutazione dall'altro. Il tutto completato dall'indicazione per cui si inciderà sul sistema di relazioni industriali per limitare il potere dei sindacati dei lavoratori, ad esempio promuovendo la possibilità per gli accordi a livello di singola impresa di derogare agli accordi conclusi a livello centrale. Da notare infine gli impegni a incentivare la partecipazione dei lavoratori agli utili di impresa, misura capace di indurre cooperazione e collaborazione tra capitale e lavoro senza il rischio di introdurre forme anche blande di democrazia economica.

La storia economica ci mostra come le fasi di sviluppo del capitalismo siano tutte inscindibilmente legate all'indebitamento, che dunque è una condizione fisiologica di funzionamento dell'ordine proprietario. Ciò nonostante proprio il debito viene ora presentato come una patologia dell'ordine, e il rapporto debitorio come il paradigma delle relazioni tra l'Unione europea e i Paesi membri: relazioni tra impari, sviluppate secondo modalità che rispecchiamo l'interesse del creditore a prostrarle nel tempo al fine di esercitare a lungo, secondo la logica dell'usura, il proprio controllo⁶¹.

⁶⁰ I *Memorandum* sono pubblicati sul sito del Fondo monetario, nello spazio dedicato ai singoli Paesi www.imf.org/external/country/index.htm.

⁶¹ Cfr. A. SOMMA, *The Biopolitics of Debt-Economy*, in B. LOMFELD, A. SOMMA, P. ZUMBANSEN (a cura di), *Reshaping Markets: Economic Governance, the Global Financial Crisis and Liberal Utopia*, Cambridge 2016, p. 115 ss.

È con queste modalità che si sono ottenute e si stanno ottenendo le riforme cui abbiamo appena fatto cenno. Riforme che hanno interessato e interessano soprattutto i Paesi le cui Costituzioni si riconoscono nel principio della democrazia economica, evidentemente da sacrificare nel nome dell'economia sociale di mercato fortemente competitiva.

